

# Menici, il caso è chiuso Ucciso perché contrario alla tregua con i tedeschi

L'autore



● Lo storico Mimmo Franzinelli (nella foto) in questo articolo riassume i passi salienti del suo intervento al convegno di sabato scorso, svoltosi al Museo della guerra bianca di Temù, sulla fine di Raffaele Minici

Dopo settant'anni, il «caso Menici» sembra chiudersi. Con clamorose novità legate a documenti dolosamente distrutti e ad altri ingenuamente artefatti «a futura memoria».

Ma andiamo per ordine, partendo dal tragico finale, quel grigio pomeriggio del 17 novembre 1944 quando il tenente colonnello Raffaele Menici — convinto di essere scortato dalla Val Brandet in Svizzera — viene invece condotto da due Fiamme verdi (un delle quali identificata in Vincenzo Negri, detto Caramba) all'appuntamento con la morte. Al fondovalle, tra Corteno e l'Aprica, lo attende l'ufficiale delle SS Ilmar Kaasik, suo nemico giurato; la vittima designata tenta la fuga, ma una pallottola lo atterra e un secondo proiettile lo finisce. Accertata la presenza, proprio sopra quel prato fatale, di un altro partigiano: Pietro Chiodi (Peter), gestore con Kaasik della zona franca tra Fiamme verdi e tedeschi. La stabilizzazione della zona fran-

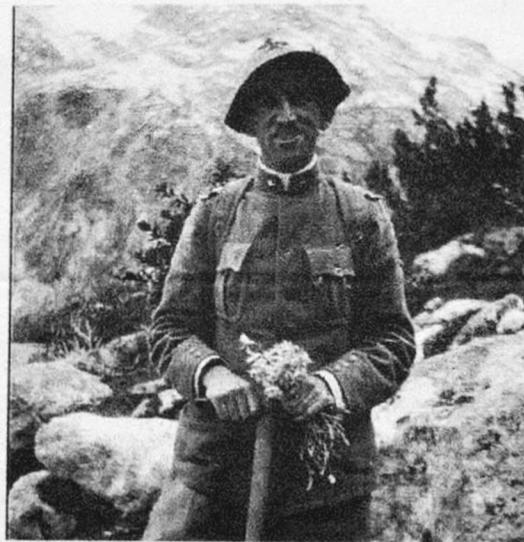
ca è il vero motivo dell'uccisione di Menici, referente di un gruppo di alpini di Temù e Pezzo, collegati ai garibaldini della Val Savioere.

I tedeschi avevano arrestato i suoi familiari il 13 ottobre, e quattro giorni più tardi il colonnello era stato catturato e portato dalle Fiamme verdi in una baita vicina della Val Brandet. Qui si era svolto un processo-farsa, nel quale l'SS Kaasik aveva accusato Menici di contrarietà alla tregua d'armi e di ostilità alle Fiamme verdi. La condanna a morte era stata tramutata nel «viaggio in Svizzera».

Don Carlo Comensoli, dirigente morale della Resistenza camuna, annota nel suo diario parole di fuoco: «Si è così consegnato [al nemico] uno dei nostri che ha lottato contro i tedeschi, che fu agli inizi un animatore del nostro movimento. Lo si è a tradimento consegnato al nemico, al carnefice, mentre la famiglia e parentela è parte morta e parte dispersa per aver servito la causa partigiana.

La notizia mi ha indisposto al massimo. La bandiera è stata macchiata; una causa servita da simile gente non può essere certo né santa né trionfare. Ho scritto subito al Professore [Romolo Ragnoli] la mia indignazione che è senza misura. Se non si prendono subito gli opportuni provvedimenti, se non si dà una doverosa soddisfazione al pubblico indignato, alla parentela che vorrà sapere, a chi aiuta le Fiamme Verdi pensando di aiutare i difensori del diritto, io non voglio più aver nulla a che fare. Intanto, questa sera non posso togliermi dalla vista il Colonnello, che vedo lì seduto in un canto del piccolo sofà. Che mi parla e mi dice tutta la sua speranza di liberare la Valle dall'obbrobrio della violenza fascista. Vedo e rimpiango — Pregherò per lui. Alla staffetta che mi ha portato quella notizia, ho detto che non venga più da me a nome di quel gruppo».

L'esortazione del sacerdote alla punizione dei corrispondenti non trova seguito. Anzi:



nel clima della guerra fredda, le accuse di Nino Parisi e Firmo Ballardini, comandante e vicecomandante della 54a Brigata Garibaldi, alle Fiamme verdi di avere collettivamente determinato l'uccisione di Menici provocano un riallineamento interno alla formazione messa sotto accusa: si approntano pertanto versioni difensive, che gioveranno a chi si era incaricato dei «lavori sporchi».

La connivenza di Chiodi e Negri nell'assassinio di Menici emerge dalla crudezza dei fatti. Nel dopoguerra, per decenni, i dirigenti dell'Associazione Fiamme verdi faranno blocco attorno ai due discussi personaggi, mentre il direttore dell'Istituto storico della Resistenza bresciana, Dario Morelli, impedirà la consultazione di materiale «scomodo». La

## Protagonista

Raffaele Menici, colonnello degli alpini, limpida figura della Resistenza, ucciso il 17 novembre '44

controversa sentenza di condanna a morte, esistente sino alla metà degli anni Novanta, è oggi irreperibile e nell'archivio bresciano il fascicolo Menici — che si componeva di ben 43 fogli — è desolatamente vuoto.

In compenso, il fascicolo scomparso è rimpiazzato da materiale fasullo, ovvero dalla dichiarazione in carta bollata del settembre 1996 sul «caso Menici», stilata a futura memoria da Romolo Ragnoli, Ermes Gatti, Gianni Guaini e Tino Tognoli. Nel documento si sostiene — tra l'altro — che l'SS Kaasik, dopo aver invano preteso la consegna di Menici, avrebbe ottenuto di parlare con lui, che lo avrebbe informato dell'imminente «viaggio in Svizzera», cosicché si sarebbe appostato a fondovalle per sorprimerlo. Dichiarazione talmente inverosimile da venire segretata dagli stessi autori, per evitare di dover pubblicamente rispondere a quesiti imbarazzanti. La prima domanda: come mai tra i firmatari del documento compaiono due ex partigiani estranei alla vicenda, da essi appresa nel dopoguerra (Gatti e Guaini), mentre mancano le figure chiave di Chiodi e Negri? Sconcerta apprendere, quasi vent'anni dopo, l'esistenza di un documento così mistificatorio, firmato e subito nascosto da esponenti di primo piano del reducismo partigiano.

Mimmo Franzinelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA